Esemplare sentenza dei giudici di Napoli

Condannati gli uomini della Fiat per la schedatura dei lavoratori

Due anni e tre mesi di reclusione all'ex direttore generale Nicolò Gioia, ai capi del personale e ai responsabili dei diversi servizi - I fatti degli anni '50

Dal nostro inviato

NAPOLI — Tutti colpevoli e tutti condannati i dirigenti FIAT che facevano schedare i lavoratori per discriminarli sulla base dell'orientamento politico. Quasi tutti colpevoli e condannati anche i funzionari e ufficiali dei corpi dello stato che avevano prestato alla FIAT la loro complicità prezzolata o passavano sottobanco informazioni che avrebbero dovuto restare « atti d'ufficio ». Dopo tre ore e mezzo di camera di consiglio, la sentenza della sesta sezione del tribunale di Napoli, presieduta dal dottor Mario Lupone, è stata letta in un gran silenzio nell'aula zeppa di cronisti, legali, imputati.

Le pene più pesanti sono state irrogate agli uomini che furono al vertice della FIAT nel passato decennio: due anni e tre mesi, e l'interdizione dai pubblici uffici per lo stesso periodo, all'ex direttore generale Nicolò Gioia, ai capi del personale Umberto Cuttica, Aldo Ferrero e Giorgio Garino, al responsabile dei « servizi generali » Mario Cellerino (che ha avuto anche sei mesi per la falsa testimonianza).

Rilevanti anche le pene inflitte all'ex capo della squadra politica della Questura di Torino Ermanno Bessone (due anni e due mesi) e all'ex capo del Sid in Piemonte Colonnello Enrico Stettermayer (un anno e 8 mesi).

Quattro mesi e mezzo sono toccati all'ex capo di gabinetto della questura torinese Fortunato Stabile, al commissario Aldo Romano, al capitano dei CC Di Masi. Le altre pene vanno da un anno e otto mesi a quattro mesi. Insomma, su quarantasei imputati ben trentasei condanne: gli altri se la son cavata per

Pier Giorgio Betti

(Segue in penultima)

La sconfitta di un metodo

Il compagno Emilio Pugno, operaio della Lingotto Fiat, licenziato nel 1955, ex segretario provinciale della Fiom torinese e della Camera del Lavoro, ha dichiarato che « con anni di ritardo, superando dilazionamenti e cavilli procedurali, la magistratura ha condannato il gruppo dirigente della Fiat per la politica condotta non solo negli anni '50, quando era più smaccata, ma anche per le più mascherate " code " degli anni successivi. E' anche questo un risultato della " pressione " dei lavoratori e del movimento sindacale.

« Con questa sentenza viene sancita definitivamente la sconfitta di un modello — quello vallettiano — nel quale la discriminazione e la rappresaglia erano strumenti della gerarchia aziendale per affermare decisioni unilaterali nel rapporto di lavoro e nelle scelte di una politica industriale che ha determinato profondi squilibri nella città, in Piemonte, nel Paese.

« La tenace resistenza di una ristretta avanguardia, che ha condotto alla ripresa del '62 e alle grandi lotte dal '68 in poi, trova sanzione nella sentenza del tribunale di Napoli, una sentenza importante anche per quei lavoratori che in questi anni si sono trovati a lottare contro gli stessi sistemi di controllo e di repressione.

« La svolta è stata provocata da chi, licenziato dalla Fiat e condannato alla disoccupazione, è stato sempre presente nella lotta a sostegno dei lavoratori. La svolta l'ha impressa la partecipazione unitaria di massa alle lotte per la democrazia nella fabbrica, per programmi produttivi che saldassero la classe operaia del Nord con i disoccupati meridionali.

« Per il ruolo che i lavoratori della Fiat hanno assunto e debbono ancora assolvere in questa politica, la sentenza di Napoli è in primo luogo una loro vittoria.

« Per i lavoratori della Fiat questa sentenza determinerà fierezza, è il riconoscimento di una battaglia condotta per anni. In questa occasione vorrei ricordare — e non credo sia concessione alla retorica ma piuttosto richiamo alla durezza dello scontro di quegli anni — un compagno di lavoro, schedato, licenziato, destinato ad essere sempre disoccupato, che si suicidò: Pautasso ».

pionistica o per insufficienza di prove (per lo più agenti del Sios), uno solo per non aver commesso il fatto.

Con questa sentenza, l'attività spionistica a danno dei lavoratori e delle loro organizzazioni, che la FIAT esercitò corrompendo uomini e interi uffici degli apparati pubblici, è stata chiaramente bollata come una attività criminale.

La sentenza ha anche condannato gli imputati a risarcire « i danni cagionati » alla CDL e alla FIOM di Torino (fissati nella somma di 10 mila lire dato che il sindacato CGIL aveva chiesto un risarcimento puramente simbolico) e alla CISL e FIM, oltrechè al rimborso delle spese di costituzione in parte civile sopportate dalle due organizzazioni.

Si tratta di una sentenza esemplare che « fa onore — come ha dichiarato l'avvocato Pier Claudio Costanzo, patrono dei sindacati — al tribunale di Napoli e vanifica tutti i tentativi che erano stati compiuti per insabbiare la causa ». Con quest'atto di giustizia reale si condanna una intera epoca di sopraffazione, e di persecuzioni, e il verdetto del tribunale suona davvero come un monito — come avevano chiesto la parte civile e la pubblica accusa — perchè « questa storia non abbia mai più a ripetersi ».

L'attesissima e ultima udienza era iniziata con le repliche di due difensori, gli avvocati De Luca e Altara, patroni rispettivamente di Mario Cellerino, dirigente dei « servizi generali » FIAT, e degli agenti del Sios aeronautica di Torino, imputati di aver fornito notizie che avrebbero dovuto rimanere riservate alla centrale spionistica dell'azienda. Cellerino non si è fatto vivo neanche ieri. Non ha mai messo piede nell'aula del processo, rinunciando alla possibilità di chiarire la propria posizione, ma soprattutto evitando, in questo modo, di esporsi a un interrogatorio e a contestazioni che avrebbero potuto rivelarsi poco propizie ai suoi superiori, lo « staff » dirigente della FIAT negli anni sessanta. Erano invece presenti diversi agenti Sios che sono rimasti, un po' ansiosi, in attesa del verdetto.

Il cammino verso l'ultima tappa del processo è stato lungo, lentissimo, cosparso di ostacoli. I «fatti» discussi nella causa — cioè la scandalosa attività di schedatura dei lavoratori, diretta a colpire i militanti del sindacato e dei partiti di sinistra e compiuta con l'ausilio di uomini degli apparati dello stato che venivano compensati in denaro o con «donativi» — si collocano negli anni 1967-71, anche se in realtà la raccolta delle «note informative» aveva avuto inizio quasi vent'anni prima. Trasferito a Napoli per legittima suspicione, il processo si aprì nel gennaio del '76, fu quasi subito rinviato a nuovo ruolo: troppi assenti, troppi malati tra i dirigenti FIAT chiamati a rispondere di corruzione e di concorso nella rivelazione di segreti d'ufficio. Era la «logica dell'insabbiamento» che andava avanti.

Stralciate le posizioni di alcuni imputati (tra cui l'ex amministratore delegato della FIAT, Gaudenzio Bono), il dibattimento ebbe finalmente inizio nel settembre '76.

L'illusione che dopo tanta attesa la giustizia avrebbe fatto il suo corso in tempi accelerati, svanì però rapidamente. Lo svolgimento delle udienze fu regolato col contagocce, una alla settimana, perchè la sezione del tribunale cui si era affidata la causa aveva un sovraccarico di lavoro. Poi, ancora una lunghissima interruzione determinata, prima dall'atteggia-

mento dilatorio e poi dalla decisione di Andreotti di mantenere il segreto politico-militare su alcune migliaia di schede redatte dal SIOS-SID, attraverso le quali si sarebbe potuto verificare a che punto era giunta la compenetrazione tra la centrale spionistica aziendale e i servizi di sicurezza.

Insomma, per approdare a quest'ultima udienza — quarantesima della serie — sono occorsi, dall'inizio del dibattimento, altri 17 mesi.

I rinvii a giudizio non erano stati determinati dalla attività di raccolta di notizie politiche e personali, che per la legge è diventata reato solo con l'entrata in vigore dello statuto dei diritti dei lavoratori (primavera del '70), ma dai fatti di corruzione attiva e passiva e di rivelazione d'atti d'ufficio collegati a quell'attività. I Gioia i Cuttica, i Garino non erano stati incriminati perchè facevano schedare i lavoratori, perchè indagavano sulle loro opinioni politiche e sulla vita dei loro familiari, ma perchè lo avevano fatto con la « collaborazione — retribuita — di funzionari della PS, di ufficiali e graduati dei CC, di agenti del SID e del SIOS. E molte udienze si sono consumate nel tentativo di vedere più chiaramente nei rapporti tra la FIAT e i suoi « amici » nel groviglio di sconcertanti legami che avevano posto certe strutture pubbliche al servizio del potere privato.

Ma se in qualche caso i difensori hanno creduto di poter confondere nelle ombre del dubbio il ruolo di questo o di quel singolo imputato, un dato è apparso sempre con lampante chiarezza nel corso del dibattimento: che la pratica « ignominiosa » delle schedature e la storia di illegalità che le fa da contorno affondano le loro radici nel regime della discriminazione, nella pretesa e nella volontà di dividere o colpire i cittadini per le loro opinioni politiche o sindacali. E nei confronti di questo regime — che fu il regime FIAT degli anni duri, cancellato dalle lotte dei lavoratori e del movimento democratico — il processo, al di là della sentenza, ha espresso un giudizio severissimo sia sul piano politico sociale che sul terreno morale.

Questo, ci pare, è il primo punto da sottolineare. Il secondo riguarda l'ordinanza del tribunale che ha riconosciuto alle organizzazioni sindacali il diritto di costituirsi parte lesa poichè le azioni sindacali della FIAT non danneggiavano solo i singoli lavoratori, ma il sindacato come associazione. E' un principio nuovo, che imprime un segno positivo nella giurisprudenza che interessa i diritti e le libertà sindacali.